



Protesta dei giovani borsisti Edisu in Piemonte

Foto Ferrari / LaPresse

In questa visione, il gioco democratico tende a ridursi ad un problema di selezione di élite, diverse al più per livello di competenza tecnica e le qualità personali; le policies nascono al di fuori di una dialettica politica tra soggetti radicati: nei think tank, nei giornali d'opinione. Della partecipazione politica si finisce per enfatizzare la meccanica concorrenziale, con un'attenzione estrema al momento del voto e quindi alle questioni di ingegneria elettorale.

Una volta accettato che non vi è una direzione univoca del progresso, che non vi è un unico possibile esito, un unico possibile modello, la politica riacquista un ruolo autonomo. In questo spazio di libertà e di scelta essa ha una responsabilità (da pura tecnica acquista una dimensione morale). È questo il primato della politica? Il termine rischia di essere equivoco. Primato non può significare certo pervasività della politica o rinuncia a considerare il peso di vincoli e compatibilità (economiche o di altro tipo). È per questo che ritengo più appropriato parlare di «autonomia» e di «responsabilità» della politica.

Da questo punto di vista, è più che mai opportuno un superamento dello schema duale Stato-mercato a favore di uno schema a tre vertici, interconnessi eppure non riducibili l'uno all'altro: Stato, mercato e società civile. Così come il mercato non può sostituirsi e subordinare la politica e ridurre ogni relazione sociale a scambio (come vorrebbe il programma liberista), così l'esercizio del potere dello Stato, anche quando condotto attraverso strumenti democratici, non può assorbire l'intera dimensione sociale. L'autonomia della società dal politico, la non riducibilità della società alla politica, è una sfida importante per il pensiero della sinistra di tradizione socialista. Comporta la consapevolezza del limite della politica, che qualifica, senza contrastare, la recuperata autonomia e la responsabilità della politica di cui dicevo.

È questo un approccio caro al pensiero cattolico, così come lo sono molti dei temi che ho sopra toccato e lo è il principio, centrale nella dottrina sociale della Chiesa, della centralità della persona. Persona: vista nella sua individualità e irripetibilità, non riducibile a parte del tutto sociale, né a pura dimensione materiale ma insieme colta nella sua dimensione relazionale e sociale. È difficile trovare qualcosa di più lontano dall'affermazione thatcheriana per cui «la società non esiste, esiste solo l'individuo». Parlare di persona implica un richiamo alla responsabilità di ciascuno verso gli altri, diversa sia dall'idea individualista per cui ciascuno risponde per sé, e insieme antidoto al rischio di deresponsabilizzazione di chi attende dall'alto una soluzione. Il tema della persona può veramente definire il terreno per una reciproca fertilizzazione tra le culture fondanti del Partito democratico. ♦

mente che tipo di capitalismo. Nella fase che abbiamo alle spalle, per effetto di un'idea di mercato astratta e decontestualizzata, e dell'incapacità di riconoscere il ruolo dalle istituzioni sociali e politiche «di contorno», ha prevalso l'idea del capitalismo al singolare. La convinzione cioè che le varietà di capitalismo fossero forme «impure» destinate a convergere verso la versione «pura» incarnata dal capitalismo americano.

La crisi ha messo in luce che il successo del modello americano non dipendeva dalla sua superiorità intrinseca, ma era il frutto di una crescita drogata dalla bolla finanziaria, e ha riportato all'attenzione la vitalità di altri modelli di capitalismo: mi riferisco alle forme di capitalismo «coordinato» delle economie del centro e nord Europa, che coniugano ampie tutele, elevata produttività del lavoro, bassi livelli di disuguaglianza.

La specializzazione produttive, l'insieme di regole che definiscono i mercati, le istituzioni economiche (imprese, sindacati), educative e anche politiche (i sistemi di rappresentanza)

possono combinarsi in diverso modo e dare risposte diverse al problema di garantire lo sviluppo e renderlo sostenibile sul piano sociale e democratico. Peraltro, sulla scena si affacciano i vari «capitalismi di Stato» della Cina, della Russia, del Brasile, cui è stato dedicato un recente numero dell'Economist. Esse offrono soluzioni in alcuni casi discutibili sotto il profilo della compatibilità con la democrazia (e quindi per noi improponibili), ma stanno a dimostrare che vi è una pluralità di modi di stare nell'economia globalizzata. La direzione dello sviluppo economico non è predeterminata e l'affermarsi del modello capitalistico non esclude una certa biodiversità.

Nell'ambito di una visione segnata da una fede acritica nella bontà delle conseguenze di progresso tecnologico e globalizzazione e nell'ineluttabilità dei suoi esiti, non c'è spazio per la politica intesa come progettualità, capacità di influenzare la traiettoria dello sviluppo in risposta a un qualche criterio di valore esterno. La politica si riduce alla manutenzione del mercato e, tutt'al più, ha il compito di alleviare i costi sociali più evidenti.